

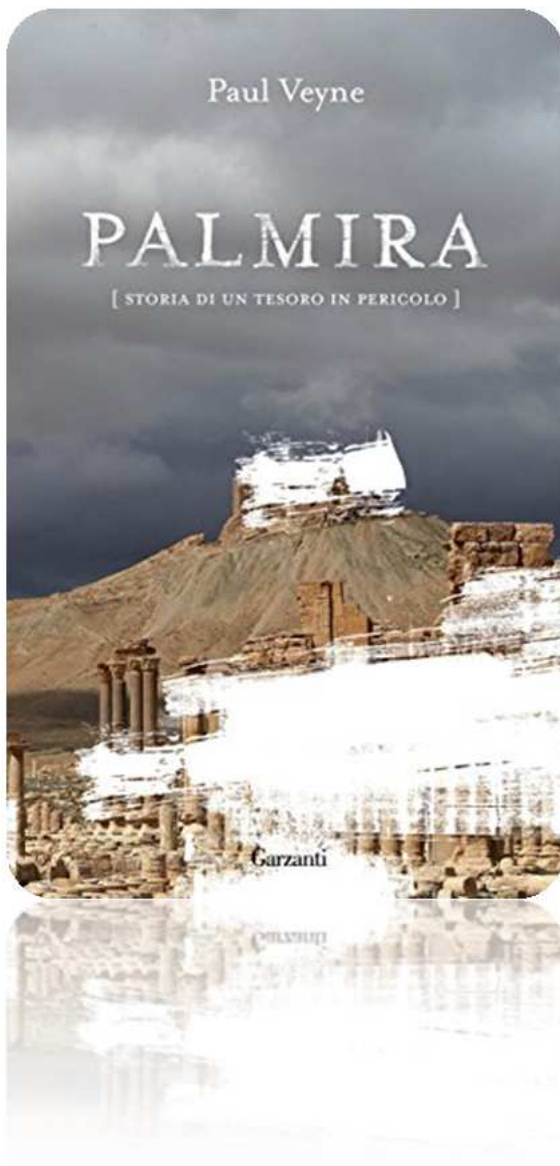


UN LUOGO DI CONOSCENZA

NOVITA' IN BIBLIOTECA

ARTE

Saggi, romanzi e film



Palmira : storia di un tesoro in pericolo di Paul Veyne

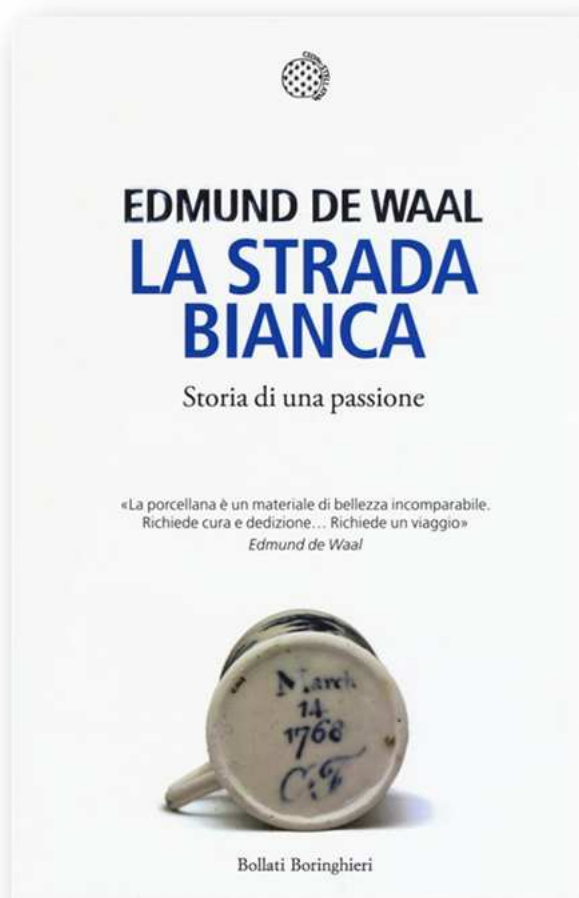
Il grande archeologo francese Paul Veyne ha scritto la storia della città distrutta dall'Isis, firmando un commovente manifesto di rivendicazione dei valori della convivenza e del multiculturalismo. I suoi abitanti mischiavano l'aramaico al latino e al greco, si sentivano cittadini romani ma veneravano divinità esotiche, erano estremamente tolleranti verso ogni tipo di differenza, religiosa innanzitutto: uomini e donne raffinatissimi, che indossavano abiti cuciti

anziché drappeggiati – uno stile straordinariamente all'avanguardia per il gusto dell'epoca – e che, dopo essersi arricchiti grazie al loro talento di carovanieri, trasformarono un'oasi del deserto in città dallo squisito gusto ellenico. Nel libro prendono vita luoghi, divinità, eroine del passato ed eroi del presente. Dalla mitica Zenobia, la regina che dalla provincia polverosa tentò di appropriarsi della corona imperiale sognando di entrare trionfalmente a Roma con il suo esercito, fino a Khaled al Assad, il direttore degli scavi per oltre quarant'anni che di Palmira conosceva ogni segreto, assassinato dai jihadisti perché "idolatra" e a cui Veyne dedica giustamente il libro. «A metà strada tra il Mediterraneo e l'Eufrate, costruita strizzando l'occhio all'estetica ellenistica senza mai rinnegare le proprie radici», Palmira resta dunque una città straordinaria proprio per come ha saputo trasformarsi in sintesi di culture. Un «luogo dove soffia un fremito di libertà, di anticonformismo, di multiculturalismo»: quello che gli estremisti non le hanno perdonato. Un luogo di sperimentazione, anche artistica, la cui memoria era custodita anche in quei monumenti oggi distrutti. Capolavori come il bassorilievo del tempio di Bel su cui era rappresentata la processione di un gruppo di donne, avvolte dalla testa ai piedi in certi arabeschi di pieghe e di veli talmente astratti da far pensare alle audacie dell'arte contemporanea. Scrive Veyne: «Ostinarsi a conoscere una sola cultura, la propria, significa condannarsi a vivere una vita soltanto, isolati dal mondo che ci circonda ». Nel tempo trascorso fra l'uscita del libro in Francia e la sua traduzione italiana, Palmira, la città che ha sempre scelto di mischiarsi col mondo, è stata liberata. Duemila anni dopo, il suo messaggio di tolleranza è più forte che mai.

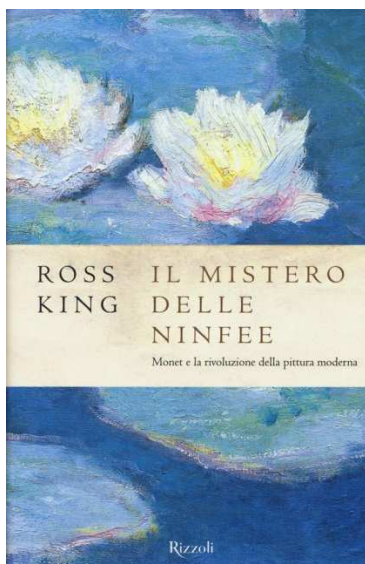
La strada bianca : storia di una passione di Edmund De Waal

Artista della porcellana, de Waal è uno dei discendenti degli Ephrussi, famiglia ebraica le cui fortune cominciarono nel Settecento a Odessa. Un suo prozio, Charles Ephrussi, erudito e collezionista, era tra i proprietari della «Gazette des Beaux-Arts» e amico di Proust, che a lui si ispirò per il personaggio di Swann.

Il primo fortunatissimo libro di de Waal è stato *Un'eredità di avorio e ambra*, un *mémoire* tradotto e ammirato ovunque nel quale viene raccontata la storia della sua famiglia di origine.



La strada bianca è dedicato alla porcellana e alla sua storia. L'autore intraprende un viaggio sulle tracce dell'«oro bianco» e i lettori lo seguono da Jingdezhen a Venezia, a Versailles, a Dublino, a Dresda, fino alle colline della Cornovaglia e ai monti Appalachi del South Carolina, mentre racconta la storia di una vera e propria ossessione per «il bianco perfetto». Lungo la strada incontra i testimoni della creazione della porcellana: tutti quelli che da quel bianco sono stati ispirati, arricchiti o afflitti; e dei tanti che hanno avuto la vita, il corpo e la mente spezzati dall'affanno della ricerca. L'autore percorre un millennio per arrivare ad alcuni dei momenti più tragici della storia contemporanea. Eroi o vittime dell'invenzione e della produzione del prezioso materiale, i personaggi più disparati: dagli imperatori cinesi ai loro schiavi; dall'elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto II al piccolo alchimista da lui imprigionato perché produca quel materiale «semitraslucido e latteo, come i petali di un narciso»; dal farmacista quacchero che esplora le colline della Cornovaglia distratto solo dalla morte della giovane moglie; a Lenin e al suo intervento al Congresso dei lavoratori del vetro e della porcellana: «Questo bianco è una rivoluzione»; a Himmler, che allestisce a Dachau un laboratorio per la fabbricazione di statuine da regalare ai membri del cerchio magico di Hitler. In parte memoir, in parte racconto storico, in parte detective story, *La strada bianca* evoca la mappa di un desiderio legato all'arte, alla ricchezza e alla purezza. Con uno stile avvincente Edmund de Waal racconta la sua passione per «l'oro bianco», cercando di capire come il fascino misterioso della porcellana, la sua fragilità e il suo colore abbiano ossessionato e condizionato per secoli le sorti di uomini, regni e filosofie.



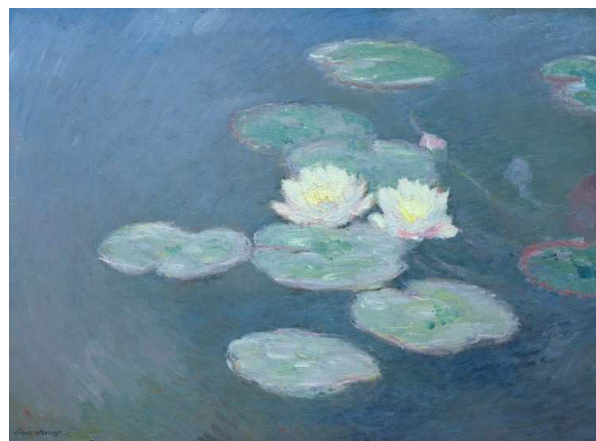
Dal 3 settembre al 11 dicembre 2016

LE NINFEE DI MONET IN MOSTRA A PARMA

I capolavori dell'artista francese saranno esposte alla Fondazione Magnani Rocca, a Mamiano di Traversetolo

Il mistero delle ninfee : Monet e la rivoluzione della pittura moderna di Ross King

Per i viaggiatori che si fermavano sul bordo della strada a sbirciare i fiori o che allungavano il collo dai finestrini del treno per scorgere un angolo dello stagno, il giardino di Monet a Giverny era una visione paradisiaca. “Un Paradiso dove, all’ombra di alcuni alberi, i fiori variopinti giocano sul prato illuminati dal sole che filtra a chiazze tra le fronde mosse dalla brezza” scrisse un giornalista. Eppure quel luogo ameno era lo stesso in cui Monet, lottando con le sue tele, contemplava quello che il suo primo critico definì “il nulla insondabile”: le ninfee – “silenti e misteriose più di ogni altro fiore” – ossessione decennale di un artista che inseguiva il sogno della forma e del colore fin quasi all’autodistruzione. “Ho intrapreso qualcosa di impossibile. Non dormo più per colpa loro”, confessò Monet al suo amico Georges Clemenceau. Ross King ricostruisce lo scenario che fa da sfondo al “folle incantamento” di Monet e alla realizzazione di questi dipinti sfuggenti e misteriosi, in cui – forse più che in ogni altra opera dell’impressionismo – possiamo scorgere la scintilla della modernità.



Le *Ninfee*, la serie che impegnerà il pittore nell’ultimo trentennio della sua vita, rappresenta la summa di una profonda ricerca sulla rifrazione e non solo. Per meglio concentrarsi sul nuovo progetto, Monet si sposta a vivere a Giverny, nell’alta Normandia. Qui costruisce un giardino e uno stagno, e coltiva fiori di vario tipo, comprese le ninfee, piante acquatiche che rimandano alla sua passione per l’arte giapponese.

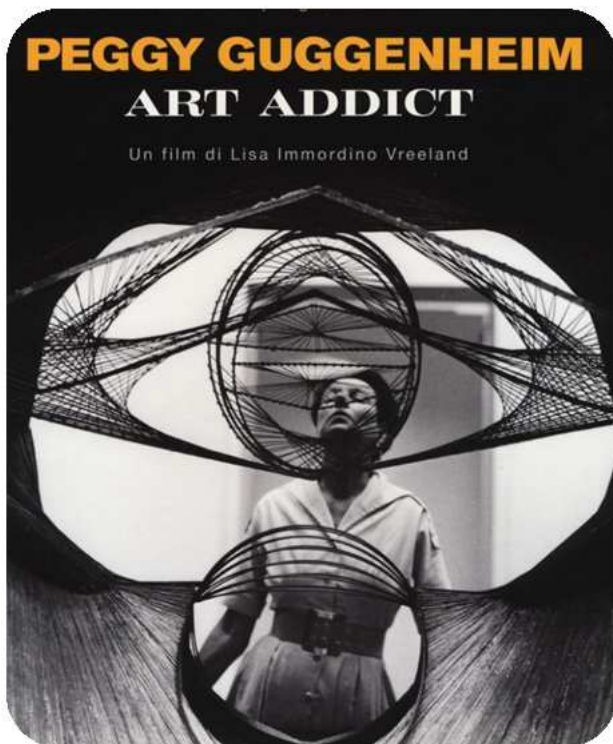
Le *Ninfee*, ciclo che racconta l’ultima ossessione di Monet, si collocano a metà tra la pittura di paesaggio e una nuova pittura decorativa con aspetti artificiosi, quasi astratti, che hanno nella costruzione spaziale la loro novità. I toni cromatici, ora, non esprimono più solo le metamorfosi della luce e dei riflessi, ma sono mezzi che trascendono la realtà per creare qualcosa di completamente inedito, sovratemporale e intangibile.



La mia vita con Picasso di Françoise Gilot e Carlton Lake

Una donna bellissima procede spedita sulla spiaggia, il volto ha un'espressione decisa e divertita. Un passo dietro di lei, un uomo più anziano la segue facendole ombra. La foto di Robert Capa ritrae Pablo Picasso insieme a Françoise Gilot, la pittrice che per quasi dieci anni condivise il mondo e la vita del grande

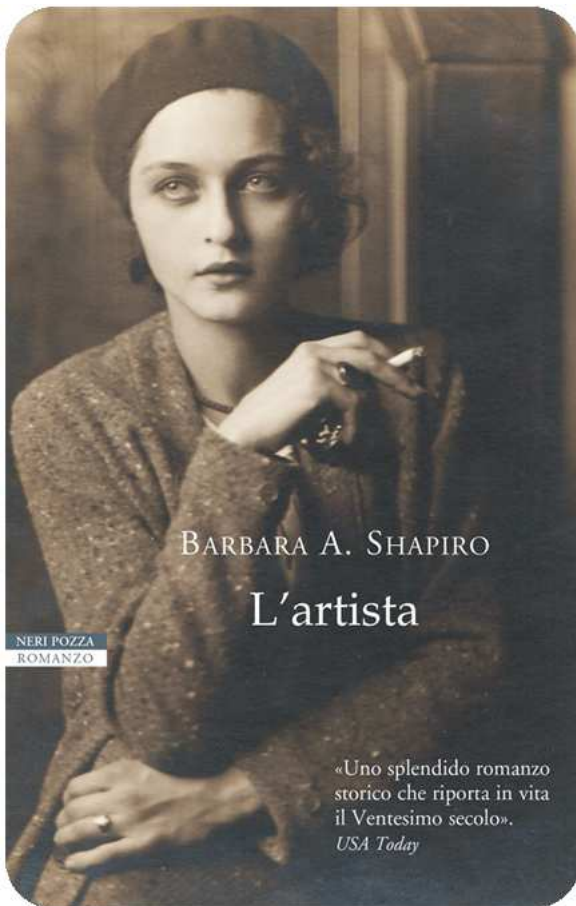
artista, diventando la sua musa, la sua più stretta collaboratrice e la madre dei suoi figli. Quando, nel 1964, anni dopo la fine della loro relazione, Françoise Gilot decise di raccontare la loro storia, Picasso fece di tutto per impedirlo: le fece causa tre volte, perdendo ogni volta perché lei riuscì a dimostrare che tutto ciò che aveva scritto non era altro che la verità. Dopo l'ultima sconfitta in tribunale – racconta oggi la pittrice – lui la chiamò per complimentarsi: «Congratulazioni, hai vinto. Sai che a me piacciono i vincitori». Era il suo lato più bello, commenta Françoise, «combatteva contro di te fino alla morte, ma quando era tutto finito sapeva accettare il risultato». Il libro diventò subito un best-seller, vendendo oltre un milione di copie in tutto il mondo. Pagina dopo pagina, il lettore ripercorre le vicende della coppia dal primo incontro in un ristorante a Parigi nel 1943, quando lei aveva solo 21 anni e lui 61, fino a quando, una decina di anni dopo, Françoise lo lasciò. In mezzo, il comune amore per l'arte, gli amici – Miró, Matisse, Braque e Giacometti, per citarne solo alcuni –, ma anche la gelosia e i tanti giorni neri in cui Picasso dava il peggio di sé. La voce di Françoise ci accompagna attraverso la loro storia, restituendo un ritratto unico di quel genio burbero e dispotico, facendo intravedere l'uomo dietro la leggenda. Insieme a lui, i lettori scopriranno in queste pagine un altro personaggio straordinario: la stessa Françoise, artista poliedrica, grande pittrice, donna forte e determinata, tanto da non accettare mai che quell'uomo, che pure aveva amato profondamente, le facesse ombra.



Peggy Guggenheim : Art Addict, un film di Lisa Immordino Vreeland

In alcuni nastri finiti in una scatola di libri in cantina e creduti perduti per anni è registrata un'intervista-fiume con Jacqueline Bogard Weld, la biografa che ha dato accesso ai suoi materiali alla regista Lisa Immordino Vreeland per il documentario *Peggy Guggenheim: Art Addict*. Due estati intere (correvano gli anni 1978 e 1979) di domande e risposte, spesso sorprendenti, sono diventate un film costellato di sequenze d'archivio in cui rivivono tutti i grandi delle avanguardie storiche. Ridono, fumano, scolpiscono, giocano a diventare maestri imprescindibili sotto l'occhio vigile di Peggy. Circondata dalle menti più affascinanti del Novecento – seduta fra i surrealisti, faccia a faccia con il suo consulente Duchamp, nello studio di Giacometti, a letto per quattro

giorni consecutivi con Samuel Beckett, sedotta dall'energia primigenia di Brancusi, votata all'accudimento impossibile della creatività di Pollock che dotò di una fattoria e uno stipendio mensile, Peggy negli spezzoni che la riprendono mantiene sempre dipinto sulla faccia un certo stupore di bambina, condito con molta malinconia. La sua storia è anche la storia di un pezzo di secolo scorso, quando tra Parigi Londra e New York, Peggy mise su una delle più importanti collezioni del mondo per un totale di 40mila dollari, credendo in artisti che suo zio Solomon disdegnava. Ma lei non si arrese: raccolse furiosamente opere che neanche il Louvre, durante la guerra, volle salvare considerandole indegne. Comprò un quadro al giorno in preda a un'ossessione, aiutò i migliori, salpò per l'America, direzione New York e spedì quei tesori sotto la dicitura «utensili di casa». Una volta arrivata, aprì una galleria come non se n'erano mai viste: The Art of This Century Gallery che fece disegnare da Frederick Kiesler in modo che la visita fosse immersiva, le opere tattili, il percorso emotivo. Insieme a lei, fuggirono dal nazismo anche Breton, Masson e il futuro marito, Max Ernst. Che, lo dice Peggy senza remore nell'intervista, non l'amò mai. Amori infelici, i suoi. Laurence Vail da cui ebbe due figli – la tormentata Pegeen, artista che finirà suicida a 42 anni, e il maschio Sindbad – era capace di calpestarla e passare sul suo corpo almeno quattro volte. E poi ci fu l'adorato scrittore John Holms che invece morì giovanissimo per una banale operazione al polso. In mezzo, moltissimi amanti, ma soprattutto amicizie intellettuali eccentriche con le quali reinventerà la sua vita, superando l'ombra della morte: il padre sul Titanic, le sorelle – una di parto e una suicida con un volo giù dal cornicione di un hotel insieme ai suoi bambini -, Pegeen stessa.



L'artista di Barbara A. Shapiro

Danielle lavora da Christie's, la casa d'asta, dove in cambio di un irrisorio assegno bimestrale, perizia opere d'arte che riguardano spesso l'espressionismo astratto, il primo movimento artistico americano che, nel dopoguerra, ebbe risonanza internazionale grazie ad artisti come Jackson Pollock, Mark Rothko e Willem de Kooning. Il suo ufficio non è esattamente l'atelier d'artista in cui da ragazza si immaginava di vivere, tuttavia ha in qualche modo a che fare con la sua passione per l'arte. Passione che le

è derivata dai racconti di suo nonno su una sua misteriosa prozia: Alizée Benoit. Secondo la leggenda di famiglia, Alizée aveva lavorato per la divisione dedicata all'arte della Works Progress Administration, uno dei programmi del New Deal per la creazione di posti di lavoro. Lì aveva conosciuto e frequentato Pollock, Rothko, de Kooning, Krasner, e altri famosi artisti dell'avanguardia americana della fine degli anni Trenta. Suo nonno sosteneva che erano suoi amici, e perfino amanti, e che lei, come pittrice, ebbe un'influenza profonda sul loro operato. Secondo sua madre, invece, si tratta di semplici congetture senza fondamento. La prozia Alizée era scomparsa in circostanze misteriose nel 1940 e non poteva, perciò, rivelare la verità. L'affascinante leggenda familiare sarebbe destinata a restare tale per Danielle, se la giovane esperta d'arte di Christie's non ricevesse un giorno delle opere di Pollock, Rothko, Krasner e de Kooning da periziare. E non scoprisse in quei quadri dipinti da Pollock prima della sgocciolatura, da Rothko prima dei blocchi di colore, e da Krasner e de Kooning quando ancora dediti all'arte figurativa, pergamene contenenti tre dipinti prodotti all'apparenza da un'unica mano: immagini di flora e fauna astratte, percorse da venature rosso scuro. Tele splendide, nell'inequivocabile stile di Alizée Benoit, l'eroina misteriosa dell'infanzia di Danielle, la prozia scomparsa nel nulla. Quello scatolone arrivato inaspettatamente in ufficio solleva così, per Danielle, il velo su una storia incredibile: una storia che risale alla barbarie della Seconda guerra mondiale, all'antisemitismo che si annidava anche nell'amministrazione americana, all'odissea di una nave carica di profughi ebrei e al coraggio di una giovane donna che rinunciò a tutto, anche al sogno di essere una celebre pittrice, pur di salvare la propria famiglia.



Il grande slam di Charles Webb

Il nome Charles Webb non è molto conosciuto, ma sicuramente tutti conoscono “Il laureato”, il famoso film con Dustin Hoffman, la cui sceneggiatura si basa proprio sul romanzo di Webb.

Charles Webb è il più anticonvenzionale degli scrittori: del successo o dei soldi non ha mai voluto saperne, e ci ha messo del suo per essere considerato fuori dal sistema editoriale; coi primi soldi guadagnati ha comprato una casa che però ha regalato molto presto, insieme ai mobili e altri beni, perché possedere delle cose lo faceva sentire oppresso. Webb, che ora è un arzillo settantasettenne che vive di espedienti nel sud dell’Inghilterra e scrive ancora qualche opera teatrale, ha costruito “Il laureato” quasi interamente su memorabili dialoghi, mentre nel ‘78 ha scritto un libro che ne è del tutto privo: “Booze”, tradotto in italiano come “Il grande slam”.

È la storia di Calvin Barnes, un artista di provincia, senza alcuna pretesa se non quella di continuare a dipingere: *«non devo raggiungere la fama o il riconoscimento o il successo in senso commerciale, ma quello che è importante per me è continuare a farlo, continuare a dipingere e mantenere viva quella sensazione che ho quanto metto i colori sulla tela e faccio sembrare le cose che dipingo il più possibile simile a come le vedo. Nient’altro importa»*, spiega lo stesso Calvin nel romanzo. In realtà la sua vita non è scandita solo dai quadri pieni di arance che dipinge, ma anche dai cicli del “grande slam”, come lui chiama le sbronze periodiche in cui si perde per tempi indefiniti e che all’inizio non riesce a riconoscere come alcolismo, considerandole invece un momento catartico in cui liberarsi dalle tensioni cui è sottoposto, soprattutto quelle sessuali. Intorno a Charles si muove un gruppo di personaggi singolari: una coppia di galleristi, Faith e Garreth, che tentano di convincerlo di essere un grande artista e gli offrono la possibilità di esibire le sue opere in una mostra; Angus (una sorta di guida spirituale) e due donne con cui ha dei rapporti complicati, Donna e Yolanda, la prima sopraffatta dai problemi e sempre in bilico tra il suicidio e la sopravvivenza, la seconda un po’ sbandata che finirà con il diventare la compagna di Colin.

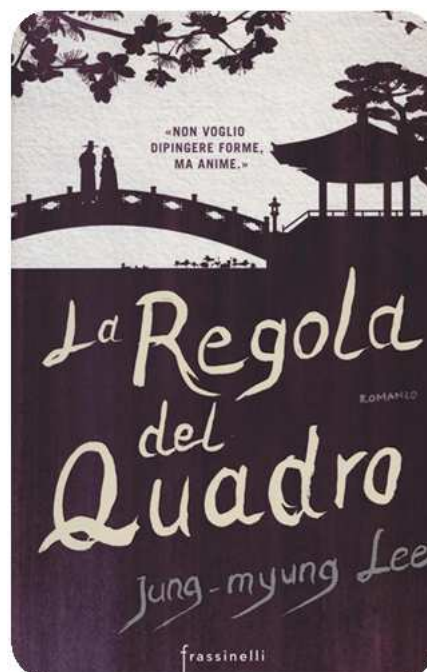
Un romanzo notevole, pieno di ironia intelligente e a volte un po’ malinconica, in cui da una parte c’è il racconto della presa di coscienza da parte del protagonista del proprio alcolismo e del modo in cui la vita e le persone che ha incontrato lo abbiano salvato; dall’altra, come in ogni opera di Webb a partire dal suo esordio fulminante, c’è un profondo senso di smarrimento di fronte a un mondo fasullo, artificiale, insincero.

La regola del quadro di Jung-myung Lee

Prima di incamminarsi lungo un sentiero di montagna, alle prime luci dell'alba, Kim Hongdo fissa i fogli bianchi che la vecchiaia non gli permette più di dipingere. E su ogni foglio sembra impresso un volto, l'unico che non abbia mai potuto né voluto cancellare, quello che tanti anni prima gli era comparso davanti alla Reale Accademia di Pittura. A quel tempo, Kim era considerato un maestro insuperabile, vezzeggiato dall'ambiente di corte e circondato da uno stuolo di studenti. Nessuno dei quali pareva all'altezza del suo straordinario talento. Finché una mattina non comparve il viso dolce e innocente dell'adolescente Sin Yunbok, che non solo aveva doti artistiche eccezionali, ma anche il coraggio di rompere i tabù imposti dalla legge, dipingendo il corpo femminile, e andando incontro a una condanna pesantissima.



Sin Yun Bok



Ma perché Kim assunse le sue difese rischiando la sua stessa vita? Che cosa legava i due pittori oltre la loro arte? Quale mistero aleggiava intorno alla figura di Sin, fin dalla sua nascita, che solo Kim poteva dissipare? Ispirato alle vite di due famosi pittori realmente esistiti nella Corea del Settecento, *La regola del quadro* è al contempo un potente affresco storico, il delicato racconto del legame profondo tra due artisti dal destino tanto diverso, e la soluzione, una delle tante possibili, della oscura scomparsa di uno dei due.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it